

La Rassegna

Both Phones

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

Devoted to the welfare and advancement of the Italians in America

5 soldi la copia

ANNO I. — No. 16

S. LIBERATORE, Direttore

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 11 AGOSTO 1917

UFFICIO: 920 So. 10th Street

PER UN COMIZIO COLONIALE

Il Comitato Esecutivo pro-rigenerazione politica dell'ambiente, seguitando a gesticolare insensatamente per una lotta di sapore tutto personale che s'è prefisso di ingaggiare ad oltranza, ha incominciato a tenere le sue sedute preparatorie per un "grande comizio" che si ha intenzione di far seguire la sera del 4 ottobre p. v.

Da quello che è stato detto con una prima lettera-circolare dramata per le convocazioni preparatorie del Comitato stesso risulta, evidentemente, che il "grande comizio" in progetto lo si vuole organizzare in famiglia, col consenso e col concorso di gente molto amica, troppo ligia, di facile condiscendenza cioè ai desideri di parecchi dei capi dirigenti del morboso ed inconsulto movimento. Infatti con la su menzionata circolare "si fa speciale raccomandazione ai Figli d'Italia di intervenire numerosi all'adunanza, onde dare una novella prova di quella disciplina che costituisce il segreto della forza dell'Ordine. Sarà presente il Grande Venerabile, perchè il soggetto che si discuterà, è della massima importanza."

Che si voglia organizzare un "grande comizio coloniale" all'intento determinato di concertare e muovere un'azione contro od a favore di chiechessia o per qualsiasi altra cosa passi pure, giacchè anche per i comizi dev'esser vi posto a questo mondo. Resterà solo a vedersi che specie di posto l'occasione potrà riservare a quello per il quale il Comitato pro-rigenerazione s'è già voluto dare ad un'opera di affannoso scamicciamento. Però quando si vuol procedere alla organizzazione di un comizio bisogna, innanzi tutto, aver cura di discuterne il fine e le modalità in mezzo alla rappresentanza delle differenti fazioni che possano sempre mai costituire la collettività ai cui bisogni il comizio s'intende far servire. Pensare che un comizio potesse sortire un qualsiasi buon effetto nei rapporti di qualunque cosa senza che per esso si pensi a dare il diritto di intervento alle minoranze, dato che la grande somma degli elementi invitati per costituirlo potesse dire tutta del colore di una bandiera spiegata ai venti vorticosi di una certa insurrezione di animi e di coscienze, significa illudersi grandemente. Gli esempi e l'esperienza del passato ci autorizzano a così dire, senza il più piccolo pericolo che da altri ci si potesse obiettare differentemente.

Noi abbiamo in Colonia le rispettabili istituzioni di due Grandi Logge: una dei "Figli d'Italia" cosiddetti, e l'altra di quelli che, pur essendo "Figli d'Italia", si trovano di essere "Indipendenti". Ove il "Comitato Esecutivo" preposti alla organizzazione del Comizio non avesse avuta la disgrazia di partire da principii grandemente errati, per i quali ogni lavoro che si accinge a fare dovrà fatalmente cadere, — e le future cronache coloniali sapranno a suo tempo riferirne a dovere, — avrebbe senz'altro dovuto tener presente che un invito agli "Indipendenti", con la "speciale raccomandazione di intervenire numerosi" s'imponesse in questo caso nell'istessa maniera che s'è sentita per gli appartenenti all'altro Ordine.

E' vero: gli iscritti al primo Ordine sono più numerosi di quelli che si trovano di far capo all'altro Ordine; ciò non vuol dire però che per essi si sarebbe dovuto avere l'istessa considerazione avutasi per i primi. Se in una prima seduta preparatoria s'ebbe premura di sollecitare l'intervento, strombazzandolo a dismisura, di un Grande Venerabile — quello che immette ai "Figli d'Italia" viene chiamato l'Indomito Servitor del Re, perchè non si pensò ad estendere l'invito anche agli "Indipendenti" e per essi al suo Grande Venerabile che non è "appropriatore indebito", "truffatore", "falsario" e "spertiguro" come il collega dell'Ordine antagonista?

Ci dicano, ci confessino, senza tanti complimenti tutti gli onesti o i presunti onesti del famoso Comitato Esecutivo, — giacchè è a loro che rivolgiamo la parola, — se non han fatto molto male a così comportarsi.

Quando si vogliono portare a discussione, fino a renderle di dominio coloniale, certo, talune questioni, presumibilmente ispirate a strette finalità o cause di puro e semplice altruismo, è necessario che si sappia usare di ogni considerazione nei riguardi delle fazioni che si passano per ogni riguardo sopporre dissidenti o in altra maniera avversarie.

Quando così s'è comportato il "Comitato Esecutivo" promotore di un "comizio coloniale", non ha fatto che seguitare a dar ragione a noi che, in tutto il movimento che s'è voluto fare sotto il pretesto di poter esso servire ad una certa rigenerazione coloniale, non abbiamo visto dal primo tempo se non delle ragioni assolutamente personali per le quali ogni più biasimevole condanna ognuno sentiva il bisogno di pronunziare irrimediabilmente come in effetti è avvenuto nell'animo di molta gente che, in mezzo a noi, a differenza di tanti altri, possono ben dire di valere ed operare moltissimo ogni qualvolta si tratta di dire, di pronunziare l'ultima parola intorno a certi fatti cui si vuole a dritto od a rovescio attribuire il carattere di "coloniale".

Si fa presto ad insorgere per la predicazione di un verbo nuovo; resta a vedersi sempre però quanti saranno e chi saranno quelli che potranno facilmente rimanere conquistati dalla predicazione di esso. Potranno essi esser molti e potranno, magari, esser pochi; della specie non è il caso parlare perchè si sa benissimo che essa deve essere sempre una emanazione diretta o indiretta della parte dalla quale proviene originariamente. Sono però talvolta più pericolosi i movimenti reazionari che quelli cosiddetti dell'insurrezione, specie quando le ragioni per reagire sono tanto potenti per quanto, forse, non potettero essere quelle informanti dell'insurrezione.

Noi non vogliamo distogliere il famoso "Comitato Esecutivo" dai suoi lavori di preparazione per il "Grande Comizio Coloniale", perchè ognuno, secondo il nostro modo di vedere, ha il diritto a fare una qualche cosa a questo mondo. Però vogliamo ancora avvertirlo di esser cauto ed oculato anche nel metter fuori i suoi proclami bellicosi, così come si trattasse di proclami di guerra belli e buoni, perchè, ove in certe

coso esso non riuscisse a fare bene, ogni causa che si propone di combattere andrebbe perduta allo sparare dei primi colpi.

Si crede per davvero alla necessità di un comizio perchè la causa presa a difendere trionfi così come si vuole? Allora il comizio si sappia concertare con la partecipazione di tutte le rappresentanze che in Colonia si possano avere nelle relazioni delle differenti correnti che tempestosamente la affliggono e la dividono. Certamente questo Comizio dovrà servire alla fecondazione di tante buone cose; è necessario quindi che ognuno sia abilitato a portarvi il suo contributo di idee fin dallo stadio della sua preparazione. Perchè ove così non si facesse, gli inconvenienti ne verrebbero in gran numero, di natura assolutamente ribelle e lenti in maniera vitale tutto il programma che si avrebbe intenzione di portare alla dignità di una discussione qualsiasi dinanzi ad un grande comizio."

Si seguiti pure a gridarci la croce addosso ed a pensarla come si vuole a nostro riguardo da tutti quelli che formano parte integrante o fanno capo alla nefasta Consorteria degli'Innominiabili, perchè noi non retrocederemo mai di un sol punto da tutto quello che abbiamo scritto finora. Noi scriviamo, siamo abituati a scrivere per convinzione; nessuno tra di noi può avere il diritto a critica ed a controllo di ciò che possa formare la pianta stabile di un'idea, di un principio, di un'idea. Con ciò non è detto che, come ogni essere umano a questo mondo, noi non si possa in tanti casi sbagliare perchè la pretesa della infallibilità l'hanno solo quelli dal cervello molto corto e dalla presunzione troppo lunga.

Ci siamo interessati abbastanza vastamente della nuova importante questione che incombe ai destini della nostra Colonia e, parlando con quella franchezza di linguaggio che costituisce sempre uno dei nostri migliori meriti, non esitiamo a qualificarla di carattere assolutamente personale, dal quale è mestieri che si prescindano bruscamente quando trattasi di bandire crociate e di ingaggiare lotte nel nome e nell'interesse di una collettività che si pretende di poter prendere ad amministrare.

Si pensa di provvedere alla riforma del nostro ambiente perchè — si dice — rovinato politicamente, e si va subito a pensare ad un "comizio di protesta". Un comizio è, generalmente, una gran bella cosa, giacchè vi sono dei casi in cui da esso molto può ottenersi, sempre però se ben pensato e ben condotto. Nel caso che ci riguarda il comizio c'entra proprio tanto poco quanto niente, e le ragioni ne saltano evidenti agli occhi di tutti, anche di quelli dalla vista un pochino corta.

I comizi servono per lo più, nella generalità dei casi cioè, a far colpo sulle masse, per un'azione immediata, di effetto conseguentemente sollecito. Ove si ha intenzione di agire per organizzare e disciplinare le masse per un lavoro di lotta e di scalata a quelli che stanno sui seggi di pubbliche amministrazioni o di poteri legalmente o altrimenti costituiti, di ben altro allora si ha bisogno. Occorrerebbero molti

e non un solo comizio ove si credesse di fare per davvero in tal modo la propaganda del programma che si vorrebbe raccomandare all'altrui convinzione. Ed in tal maniera non si dovrebbe mai peccare di personalità e di idee dicenti il proprio tornaconto, giacchè le linee di un programma qualsiasi, marcatamente partigiano e così fatto, non riuscirebbero mai a dare alcuna impressione sull'animo di quelli che dovrebbero rappresentare e costituire la forza necessaria all'azione da compiere e da mandare felicemente ad effetto.

Più che all'organizzazione di un comizio che, caso mai dovesse avere luogo, non potrebbe che segnare un'altra pagina dolorante della nostra storia coloniale, a ben altro lavoro si sarebbe dovuto dare l'onorevole "Comitato Esecutivo" dal programma e dalla pretesa di rigenerare politicamente il nostro ambiente. Perchè non lo abbia fatto noi non riusciamo ancora a comprendere, specie dopo tutti i suggerimenti e tutti i richiami opportunamente partiti da queste colonne.

Si vuole, adunque, il comizio e noi sapremo combatterlo così come merita di esser combattuto nelle attuali contingenze della vita coloniale. Nelle ragioni che andremo ad esporre in seguito a sostegno della nostra tesi cercheremo, anzi ci sforzeremo di essere il più logici ed obiettivi che sia possibile. Il Comizio per noi non va, non corre, non ha propri piedi per camminare; mancheremo ad uno dei nostri primi doveri di giornalisti abituati a lottare contro le "consorterie" di ogni genere ove dovessimo non combatterlo con tutte le forze a portata del nostro foglio.

Curiangelo

Italy's Mission in the War

By AGOSTINO DE BIASI
(Editor of "Il Carroccio")

To the Editor of The Tribune.

Sir: An editorial published on the 28th inst. in a New York evening paper has objected to Italy's aims in the Adriatic as brought out in an interview with Admiral Thaon di Revel, chief of the Italian Royal Navy.

It is not lust of domination and conquest, nor commercial appetite on the seas which surround her, that compelled Italy to war on Austria.

Italy is a homogeneous nation, her people united, of an ancient civilization, of the same language, of the same customs, with naturally determined boundaries — mountains and seas — having become independent through enormous sacrifices, struggling against her enemies — especially Austria, the most oppressive, ambitious and unprincipled autocracy. Italy has been the very first nation to free herself and become independent, proclaiming the principle of nationality, the very one for which the great war to-day is being waged.

Italy's Aim in the Near East
Italy's aim is to liberate territories inhabited by oppressed Italians — of Italian nationality already acknowledged by Austria in her governmental institutions. And it is just for this reason that those Italians remain targets for persecutions and for hideous competition from foreign elements imported to their own cities by Austria for the purpose of denationalizing and bringing about their minority.

Italy is a united nation. Austria-Hungary, on the contrary, is not a nation — it is an autocratic monarchy — an agglomeration of different nationalities bound among themselves by the cunning of a retrograde monarchy — to-day an evident and positive offence to the most elementary sense of democracy. All nations may speak of Adriatic dominion except the Viennese despotism, which represents no one people of one nationality legitimately and liberally established in the form of government.

Italy absolutely cannot allow Austria to remain mistress of the Adriatic, the monarchy that oppresses and subdues her sons previously torn from the maternal breast by violence and ruthlessness.

Vienna, the Oppressor

The same effort which the monarchy of Vienna and Budapest must sustain to suppress the natural and proud sentiments of the Italian people under its subjugation — people desirous of liberty and rebellious to tyrannical dominion — would cause the continuation of the same unfriendly feelings which have always existed between the Italians and the Austrians which did not change even when the government of Rome was obliged to accept the yoke of thirty years of the Triple Alliance imposed by the special conditions of Europe then, by the duty to safeguard the unity of the realm and, with every national sacrifice, the peace of Europe.

The continuance of the same state of affairs, to-day aggravated by the abyss dug by the bloody war, would cause the existence of the same situation from which this iniquitous war issued forth — that is, the very conditions which President Wilson says "must be altered in such fashion as to prevent any such hideous thing from ever happening again."

This war was brought about by the Balkan state of affairs. The war was provoked by Austria because of her limitless ambition to annihilate whoever barred her way to Salonica.

Should the Balkans be kept in continuous agitation by allowing Austria to dominate in the Adriatic? How could Italy tolerate Austria with her coasts so near the peninsula? How could Italy be perpetually menaced and her coasts exposed to the attacks of the enemy's fleet without probability of adequate defence? How could the United States remain indifferent to a situation which has been denounced by its President in his Flag Day address, delivered under the shadow of the Washington Monument on June 14, in unequivocal terms?

The President said: "These men (the military masters of Germany, who proved to be also the masters of Austria-Hungary) have never regarded nations, peoples, men, women and children of like blood and frame as themselves, for whom governments existed and in whom governments had their life. They have regarded them merely as serviceable organizations which they could by force or intrigue bend or corrupt to their own purpose. They have regarded the smaller states, in particular, and the peoples who could be overwhelmed by force as their natural tools and instruments of domination."

Austria Must Be Crushed

But more: Austria, which bases the right to exist solely on her autocratic monarchy, which governs the different peoples in continuous struggles with one another whose only desire is that the outcome of this war should be such as to make the world safe for democracy — Austria must be crushed so as to bring about the destruction of the coalition of the Mitteleuropa formed from Antwerp to Constantinople.

The United States and the Allies will never defeat Teutonic militarism unless they destroy and tear asunder the Austrian monarchy, because the union of Germany and Austria, with the addition of Bulgaria and Turkey, already represents a victory for Teutonism, the everlasting dan-

ger for world's peace, for the liberty and for the democracies of the peoples.

Italy's mission in this war is to strike Austria to the heart, which in turn is the heart of Prussian imperialism, which has in this war already succeeded in realizing its dream of European expansion.

The allies with the United States, whose future is at stake in this war, to quote Mr. Lansing's words, must cooperate so as to shatter this evil dream of an historic insanity in order "to make the world safe for democracy." "The House of Hapsburg must be destroyed," so ends Vice-Pres. Marshall's speech, May 31, 1917, which received thunderous applause from the United States Senators assembled at the Capitol.

New York, July 31, 1917

SPIGOLANDO

Dalla storica, clamorosa polemica Jacolucci-Di Silvestro

(Dal "Mastro Paolo" del 12 Marzo 1910).

PER INCOMINCIARE? BAH!!

E siamo da capo. A crederla sembra invece che siamo alla fine. E dico Amen sicuro che la fiera mascherina vorrà continuare a deliziarsi con le sue puerile. Incominciavo a pigliarvi gusto ed essa nel bel meglio vuol fare sciopero. Che faccia parte dell'Unione? Non lo credo come non credo alla promessa. E vedrete che io non mi sbaglio.

Per quel che riguarda l'iniziativa, il comitato provvisorio, la relazione, gli aderenti, lo scopo che si voleva raggiungere, il numero dei delegati, il modo di metterli al potere, il sine qua non, il ritiro della maggioranza degli aderenti, il disdegno dei non votanti, il mancato intervento di altri aderenti, le cretinerie e tira e molla di taluni così detti giornalisti, e l'apoteosi finale Pacificazione della Colonia, si è scritto ad esuberanza, e chi ha seguito attentamente la polemica, a quest'ora avrà compreso il significato vero di ciò che s'intendeva ottenere. Ritornarvi sopra mi sembra tempo sprecato; anche perchè ai muli sarà data l'opportunità, fra breve, di leggere su qualche giornale autorevolissimo d'Italia una relazione dettagliata del lavoro gesuitico messo in opera, in proposito, nella nostra colonia.

Restano gli attacchi personali. Scrisse il 16 scorso: "Chi mi conosce sa di che panni vesto ed io sono pago della loro stima o disistima." E non avrei pensato nemmeno a dare la benchè minima importanza alle basse insinuazioni di veterati denigratori. Ma la nostra colonia è cosmopolita e non tutti conoscono a fondo persone e cose, nè la vita, i miracoli e le gesta di taluni ceffi indegni dell'umano consorzio, e troppo vili per essere considerati degni di disprezzo.

Rispondendo a tre punti salienti degli insulti compio un atto doveroso verso mio padre — da poco passato a miglior vita — verso mia figlia onde non abbia a subire insulti pel nome che porta.

Si scrisse dai furfantelli: "Qual'è il tuo blasone?" "La tua storia d'America è nota a tutti." "Tu sei un cinico ributtante." Il mio blasone. Io non ho blasoni, nè ho mai preteso di aver-

ne. Sottopongo ai messeri l'albero genealogico della mia famiglia perchè me ne compangano uno.

La seguente è parte di una lettera scrittami da mio padre:

Figlio carissimo: In continuazione della mia 5 corr. vi rimetto ora in due plighi raccomandati tre libri riguardanti uno le ricordanze di Luigi Settembrini e la storia di Bertolini e l'altro le memorie e narrazioni dell'ex Regno di Napoli di Alfonso Perrella dall'anno 1799 in poi in cui vedesi segnato Pasquale Simiele vostro bisavo, padre di vostra avvia Carolina, al quale fu tagliata la testa perchè Giacobino e Repubblicano, e Tommaso Fantacone vostro bisavo materno, avo di vostra madre Emmanuela (di felice memoria.)

Mi è stato promesso un altro libro in cui, fra gli altri, è anche il mio nome come perseguitato politico, ma non sono sicuro di averlo."

A pagina 334 il Perrella, scrivendo dei massacrati commessi dai Realisti Campobassani dice:

"Ma non qui si arrestarono quei furiosi, perchè avidi di sangue, condotti, presso le mura del Convento, il Lucarelli, il Ciocchi, D. Pasquale Simiele prima li fucilarono e poi li massacrarono a colpi di accetta. Nel registro parrocchiale poi leggesi sotto la data del 5 giugno: Dottor Fisico D. Pasquale Simiele, marito di Maria Giuseppa Sorrentino, Don Antonio Ciocchi u. c. uccisi a colpi di fucile. Arciprete Lombardi"

Donna Carolina Simiele contrasse matrimonio con mio avo Don Pasquale Jacolucci, sua sorella Donna Angelantonia andò sposa a Don Mario Pagano discendente di Mario Pagano, ed un'altra, Donna Teresa, divenne la moglie d'uno dei Zurlo, famiglia nota nella storia di Napoli.

A pag. 433 scrivendo "degli esiliati e la confisca di beni" porta "Filiazione dei Rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta di Stato e dai Visitori Generali in vita ed a tempo ed asportati in Marsiglia sotto pena della morte nel caso che ritornassero nei Reali Domini" accanto al nome di Gabriele Pepe (Numero 479) trovasi quello del mio bisavo, nonno di mia madre", 1110. D. Tomaso Fantacone, di Mirabella, di anni 65 circa figlio di D.